

SLOW

LUXURY | CULTURE | LIFESTYLE

Il passato
è sempre
fra noi.

SLOW TRAVELS
L'ARTE DI VIAGGIARE
SENZA FRETTA

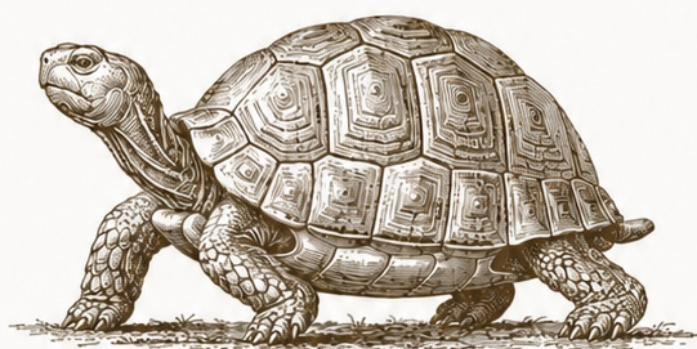
SLOW FINANCE
INVESTIRE NEL TEMPO,
NON CONTRO IL TEMPO

TORINO
PARIGI 1968
SASSARI
INDIA
LUOGHI, STORIE
E IDEE PER UN
MONDO MIGLIORE



MENSILE
GIUGNO 2026

N. 1
EURO 20



S L O W

STORIA • IDEE • SOCIETÀ • PAESAGGIO

S L O W

STORIA • IDEE • SOCIETÀ • PAESAGGIO

COLOPHON



FONDATORE E DIRETTORE

Matthieu de Villaret

COMITATO EDITORIALE

Jean de Valmont

Henri de Saint-Clair

Alexandre de Villeneuve

Nicolas de Saint-Clair

*Fondato secondo il principio del "Lavorare Lentamente".
Pubblicazione dedicata alla lunga durata,
alla memoria dei luoghi e all'arte di perdere tempo utilmente.*

REDAZIONE

23, rue de l'Abbaye
75006 Paris
France

redazione@slow-magazine.com
www.slow-magazine.com

DIREZIONE ARTISTICA

Atelier de Villaret

PROGETTO GRAFICO
Clémentine Duhamel

PERIODICITÀ

Quadrimestrale
4 numeri l'anno

STAMPA

Imprimé en France
su carta certificata FSC®

DISTRIBUZIONE

Distribution imaginaire
Compagnie Européenne des Revues Lentes
Torino • Paris • Genève

FOTOGRAFIE

Tutte le immagini
sono di proprietà della rivista
o utilizzate su licenza.

DIRITTI

© SLOW Magazine
Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione
anche parziale.



*"La lentezza non è l'opposto della velocità.
È l'altro modo di dare valore al tempo."*

— M. DE VILLARET

SLOW è una pubblicazione di fantasia, strettamente non profit e priva di ogni uso commerciale.
Gli autori scrivono tutti liberamente sotto pseudonimi.



ISABELLE DE FERAC
PARIS

PERFUME

— FEMME —



*Le parfum
qui n'exploite personne.*

TRADUCTION:
IL PROFUMO CHE NON
SFRUTTA NESSUNO.



PARFUM D'EXIGENCE. BEAUTÉ DE CONSCIENCE.





SLOW FINANCE


FMR

FOCUS • MINDSET • RARE • EXCELLENCE

S O M M A R I O

A P E R T U R E

Il passato è sempre fra noi
L'arte di perdere tempo utilmente

S L O W T R A V E L S

The Last Great Journey

S T O R I A

Parigi 1968

L U O G H I

Torino, la nuova Vienna
Che cos'è il paesaggio?
L'isola che non è un'isola

I D E E

La pazienza del capitale
Matteo Basei Fantolino



S L O W

S T O R I A • I D E E • S O C I E T À • P A E S A G G I O

SLOW TRAVELS

The Last Great Journey

*Attraversare l'India
a trenta chilometri l'ora,
quando il resto del mondo
corre a trecento.*

Ci sono viaggi che portano
da un luogo a un altro.
E viaggi che riportano a
una diversa percezione del tempo.
L'India vista dal Maharajas Express
appartiene alla seconda categoria.
Qui non si attraversa un paese.
Si attraversa una durata.

SEVEN DAYS
WITHOUT AIRPORTS

FOUR KINGDOMS
CROSSED BY RAIL

ONE PACE
HUMAN

di P.G.MONATERI
foto di P.G.MONATERI



*“Luxury is not arriving first.
Luxury is forgetting to arrive at all.”*

SLOW TRAVELS



*Benares.
Ore 5:47.*



*Non tutti i luoghi aspettano un treno.
Alcuni aspettano il tempo.*



SLOW TRAVELS



*Ci sono viaggi che conducono altrove.
E viaggi che insegnano a restare.*

SLOW TRAVELS



*Ci sono viaggi che conducono altrove.
E viaggi che insegnano a restare.*

YOU NEED TIME TO HAVE TIME

McBAlb 18 Years.
The luxury is not speed.
The luxury is maturity.



McBALB
SINGLE MALT SCOTCH WHISKY

AGED **18** YEARS

DISTILLED IN THE HIGHLANDS OF SCOTLAND



HISTORY IS NEVER PAST



*Some journeys cross continents.
Others cross time.*

PARIS 1968



Parigi 1968

un viaggio nel tempo che si può ripetere

Non è nostalgia. È memoria attiva. Parigi, primavera 1968: le strade diventano università, le piazze laboratori di idee, le parole cambiano il mondo. A più di cinquant'anni di distanza, quello spirito non è un ricordo da museo, ma una possibilità concreta. Perché certi viaggi nel tempo non sono fughe: sono ritorni necessari.

di MATTEO BASEI

C'è stato un momento in cui il mondo ha creduto di poter ricominciare da capo.

Era il 1968. Parigi ne è stata il cuore pulsante, ma il battito si è propagato ovunque: da Berkeley a Berlino, da Roma a Città del Messico. Un'ondata di libertà che non chiedeva permesso.

Guardare oggi a quegli eventi non significa idealizzare, ma interrogarsi. Cosa abbiamo fatto di quell'energia? Cosa possiamo imparare da una generazione che ha avuto il coraggio di mettere tutto in discussione?

Il viaggio nel tempo che proponiamo non è un esercizio accademico. È un invito a riscoprire il valore del dissenso, del pensiero critico, della partecipazione.

A riprendersi il tempo per pensare, per incontrarsi, per immaginare insieme.

Perché il futuro non è già scritto. E forse, come allora, può ricominciare da una strada, da un'idea, da una voce che si alza.

Parigi 1968 non è finita. Può succedere di nuovo.

“ SOIT REALISTE, DEMANDE L'IMPOSSIBLE. ”



C'era un'aria diversa a Parigi, quella primavera del 1968. Nei corridoi dell'università, nelle aule affollate, nei caffè del Quartiere Latino, qualcosa si muoveva. Non era un malessere vago o confuso, ma una consapevolezza che stava crescendo giorno dopo giorno.

Era il tempo in cui una generazione iniziava a chiedere non solo riforme, ma una trasformazione profonda del modo di vivere, di studiare, di lavorare, di abitare il mondo.

Gli studenti volevano essere ascoltati. Non accettavano più un sapere calato dall'alto, autoreferenziale, distante dalla realtà. Volevano partecipare alle decisioni che li riguardavano, ripensare i contenuti, i metodi, le strutture. Volevano che l'università fosse un luogo di crescita collettiva e non una macchina che selezionava e riproduceva le disuguaglianze.

La società, da parte sua, mostrava crepe profonde. Le istituzioni sembravano immobili, incapaci di tenere il passo con una modernità che avanzava veloce. Il linguaggio della politica appariva distante, quello dell'economia incomprensibile, quello della cultura troppo spesso chiuso nei propri recinti.

Si parlava di liberazione, di diritti, di pace, di giustizia sociale. Si parlava di Vietnam, di razzismo, di patriarcato, di capitalismo, di alienazione. Si parlava soprattutto di libertà: non come privilegio, ma come condizione necessaria per una vita degna di essere vissuta.

Il Sessantotto non fu soltanto una protesta giovanile: fu un grande esercizio di immaginazione politica.

Per la prima volta, su scala ampia, soprattutto nel mondo occidentale, si mise in discussione l'idea stessa di autorità. Non si rifiutava solo il potere, ma il modo in cui quel potere si legittimava e si esercitava.

Nelle assemblee, nelle occupazioni, nei cortei, si sperimentavano forme nuove di partecipazione. Si imparava a parlare insieme, ad ascoltarsi, a decidere senza gerarchie. Si cercava di costruire spazi orizzontali, dove ogni voce potesse avere valore.

Non tutto era chiaro, non tutto riuscì, non tutto fu condiviso. Ma quella stagione lasciò un'eredità profonda.

Molte delle rivendicazioni di allora sono diventate diritti. Molte delle intuizioni di allora sono ancora aperte. Molti degli slogan di allora sono diventati parte del linguaggio quotidiano.

Eppure, l'entusiasmo di quei mesi si scontrò anche con i limiti della realtà. Le speranze si misurarono con la complessità del cambiamento. Le utopie si confrontarono con la resistenza delle strutture.

Il Sessantotto non fu una rivoluzione nel senso classico del termine: non prese il potere, non scrisse una nuova costituzione. Ma cambiò il modo in cui molte persone pensarono il potere. Cambiò il modo in cui molti immaginarono il futuro.

A più di cinquant'anni di distanza, resta la domanda che allora bruciava le piazze e le aule:

che mondo vogliamo costruire insieme?

In un tempo di crisi climatiche, disuguaglianze crescenti, guerre riaccese e democrazie fragili, quella domanda è più attuale che mai.

I temi del 1968 non appartengono solo alla sua epoca. Sono nodi ancora aperti: la giustizia sociale, il diritto allo studio, la libertà di espressione, l'uguaglianza di genere, l'antirazzismo, la pace, il rapporto tra individuo e comunità, tra sviluppo e ambiente.

Ogni generazione ha il compito di ripensarli, di adattarli, di rilanciarli.

Ricordare il Sessantotto non significa idealizzarlo. Significa riconoscere il coraggio di chi, in un tempo di certezze granitiche, ebbe il coraggio di dubitare. Significa onorare chi provò a cambiare il mondo partendo dal linguaggio, dalle relazioni, dai gesti quotidiani.

Significa anche interrogarsi su ciò che di allora è rimasto incompiuto.

Molte battaglie non sono finite. Molte conquiste possono essere perse. Molte domande attendono ancora una risposta.

Parigi 1968 non è un ricordo da museo. È un promemoria. È la prova che anche in tempi difficili le persone possono unirsi, pensare insieme, agire insieme. E che ogni società, per non smarrirsi, ha bisogno di momenti in cui ritrova il coraggio di guardarsi allo specchio e di chiedersi: è questo il mondo che vogliamo?



MATTHIEU DE VILLARET

Lavorare Lentamente

C'è stato un momento, e non è stato nel 1968, in cui il mondo ha creduto di poter ricominciare da capo. Era il 1968. Parigi ne è stata il cuore pulsante, ma il battito si è propagato ovunque: da Berkeley a Berlino, da Roma a Città del Messico. Un'ondata di libertà che non chiedeva permesso.

Non è nostalgia. È memoria attiva. Parigi, primavera 1968: le strade diventano università, le piazze laboratori di idee, le parole cambiano il mondo. A più di cinquant'anni di distanza, quello spirito non è un ricordo da museo, ma una possibilità concreta. Perché certi viaggi nel tempo non sono fughe: sono ritorni necessari.

Guardare oggi a quegli eventi non significa idealizzare, ma interrogarsi. Cosa abbiamo fatto di quell'energia? Cosa possiamo imparare da una generazione che ha avuto il coraggio di mettere tutto in discussione?

Il viaggio nel tempo che proponiamo non è un esercizio accademico. È un invito a riscoprire il valore del dissenso, del pensiero critico, della partecipazione.

A riprendersi il tempo per pensare, per incontrarsi, per immaginare insieme.

Perché il futuro non è già scritto. E forse, come allora, può ricominciare da una strada, da un'idea, da una voce che si alza.

Parigi 1968 non è finita. Può succedere di nuovo.



*“ Soit réaliste, demande l'impossible.”
Siate realistici, chiedete l'impossibile.”*

Non è un invito alla rivoluzione romantica, ma a una rivoluzione del tempo. A un uso diverso del tempo. Più umano. Più giusto. Più nostro.

Nel 1968 si è capito che il tempo lineare della produttività non era l'unico possibile. Che si poteva vivere di assemblee, di sogni, di indignazione, di poesia. Che il tempo poteva essere comune, condiviso, creativo.

Oggi, in un mondo che corre, la lezione di allora è più che mai attuale: rallentare non significa arretrare. Significa scegliere.

Scegliere cosa ha valore. Scegliere cosa difendere. Scegliere dove mettere attenzione.

È da questa scelta che può nascere un futuro degno di essere vissuto.

Per questo abbiamo raccolto testimonianze, immagini, parole, frammenti di quella stagione. Non per celebrarla, ma per aprirla. Non per archiviarla, ma per usarla.

Perché il 1968 non è un'epoca. È un metodo. È uno sguardo. È, soprattutto, una promessa che possiamo ancora onorare.

MATTHIEU DE VILLARET

“Lavorare Lentamente”



*Ho inventato una formula semplice:
Lavorare Lentamente.
Non come lentezza, ma come scelta.
Come attenzione. Come rispetto.
Come forma di libertà.*

TIME HAS A GREEN

*Golf.
The slowest of sports.
The coolest of all.*





Stupinigi

La geometria della felicità



Alcuni edifici sono costruiti per essere abitati.

Altri per essere ammirati.

Stupinigi fu costruita per ordinare il mondo.

E ntrando nel Salone centrale si comprende immediatamente che la Palazzina non è una semplice residenza di caccia.

Tutto converge verso un punto ideale.

Le linee, le prospettive, la luce,

le decorazioni.

L'architettura diventa una forma di pensiero.

Il Settecento sabaudo immaginava il governo come armonia tra natura, agricoltura, scienza e bellezza.

Stupinigi rappresenta forse il punto più alto di questa ambizione.

Non il trionfo della ricchezza.

Il trionfo dell'ordine.

di Jean-Louis de Villaret

“ LA FELICITÀ È UNA QUESTIONE DI PROPORZIONI. ”





Stupinigi

Un palazzo per la natura



di Jean de Valmont

Quando si pensa alle grandi residenze europee del Settecento vengono immediatamente in mente Versailles, Schönbrunn o Caserta. Eppure, alle porte di Torino, sorge uno degli edifici più originali e raffinati dell'intera stagione barocca: la Palazzina di Caccia di Stupinigi.

Progettata da Filippo Juvarra a partire dal 1729 per Vittorio Amedeo II, Stupinigi nacque come residenza destinata alle battute di caccia della corte sabauda. Fin dall'inizio, tuttavia, la sua funzione superò quella di semplice luogo di svago aristocratico.

La Palazzina divenne il centro simbolico di un vasto territorio fatto di boschi, cascine, tenute agricole e percorsi venatori. L'architettura non dominava la natura. La organizzava.

Osservata dall'alto, la struttura appare come una straordinaria macchina geometrica.

Le grandi ali si aprono nello spazio seguendo direttrici precise, mentre il salone centrale costituisce il cuore di un sistema progettato per mettere in relazione il paesaggio e il potere.

Ogni prospettiva conduce lo sguardo verso l'esterno.

Ogni finestra collega l'edificio alla campagna.

La natura non viene esclusa dall'architettura.

Ne diventa parte integrante.

Nel corso del Settecento Stupinigi accolse sovrani, diplomatici, artisti e scienziati.

Le sue sale videro feste, concerti, ricevimenti e incontri politici.

Ma il suo significato più profondo rimase legato alla costruzione di una visione del territorio.

Il Piemonte sabauda stava imparando a governare attraverso la conoscenza. Cartografia, agricoltura, gestione delle acque e organizzazione del paesaggio divennero strumenti essenziali di una nuova cultura amministrativa.

Oggi Stupinigi continua a esercitare una particolare fascinazione.

Non soltanto per la magnificenza delle sue decorazioni o per l'eleganza del progetto juvarriano.

Ma perché rappresenta un'idea quasi dimenticata di modernità.

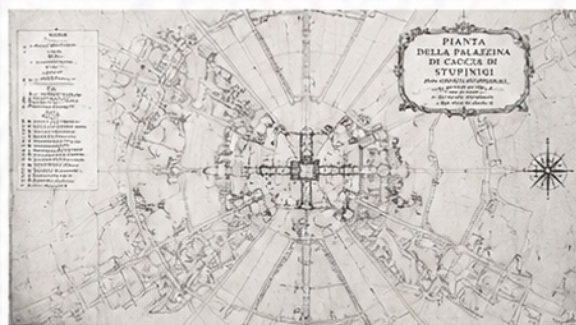
Una modernità che non coincide con l'accelerazione.

Una modernità che coincide con la durata.

“ Alcuni edifici raccontano un'epoca.
Stupinigi racconta un modo di guardare il mondo. ”



Jean de Valmont



Vittorio Amedeo III

e l'arte del governo lento

Re di Sardegna, principe illuminato, agronomo e cacciatore.
 Vittorio Amedeo III fu uno degli uomini più moderni del Settecento europeo.
 Il suo progetto non era dominare, ma ordinare.
 Non possedere, ma migliorare.
 Non affrettare, ma rendere duraturo.

Nato nel 1726, salì al trono nel 1773 in un'Europa in piena trasformazione. La guerra dei Sette Anni aveva ridisegnato equilibri e confini. Ma mentre altri sovrani inseguivano conquiste e potere, Vittorio Amedeo III scelse una via diversa: quella del miglioramento graduale e concreto. Le sue passioni – l'agricoltura, la caccia, le scienze naturali, le arti – non erano capricci aristocratici, ma strumenti di governo. Credeva che la felicità di un regno dipendesse dalla qualità del paesaggio, dalla produttività della terra, dall'educazione e dalla bellezza.

Fondò l'Accademia di Agricoltura di Torino, modernizzò le tecniche colturali, introdusse nuove colture, sostenne la viticoltura, cercò di combattere le carestie non con la carità, ma con la conoscenza.

La Palazzina di Caccia di Stupinigi, progettata da Filippo Juvarra tra il 1729 e il 1733, fu l'espressione più alta del suo pensiero.

Non un palazzo per stupire, ma un luogo per misurare l'armonia tra architettura e natura, tra piacere e ordine, tra uomo e territorio.

Un laboratorio di bellezza e ragione.

Vittorio Amedeo III governò in silenzio e con metodo. Discutendo con scienziati, leggendo, annotando, viaggiando.

La sua eredità non fu un impero più grande, ma un'idea di Stato più intelligente.

In un secolo che esaltava la velocità, egli scelse la durata.

In un'epoca che misurava tutto in guerre e vittorie, lui misurò il progresso in raccolti, strade, canali, scuole, giardini.

Forse è per questo che oggi, a distanza di quasi tre secoli, il suo progetto appare più attuale che mai.

« GOVERNARE È PREVEDERE AL TEMPO CHE VIENE,
 NON SOLO AL TEMPO CHE C'È. »



Vittorio Amedeo III

Il sovrano della durata

Nel pantheon dei sovrani europei il destino della memoria è spesso ingiusto.

I re che vincono guerre, perdono imperi o attraversano rivoluzioni entrano facilmente nei manuali.

I costruttori silenziosi, invece, rischiano di scomparire dietro le opere che hanno contribuito a rendere possibili.

Vittorio Amedeo III appartiene a questa seconda categoria.

Regnò per oltre trent'anni in un'Europa attraversata da trasformazioni profonde. Mentre le grandi monarchie ridefinivano il proprio ruolo e la Francia si avvicinava alla rivoluzione, il Piemonte consolidava pazientemente le proprie istituzioni, il proprio territorio e la propria cultura amministrativa.

La sua non fu l'epoca dell'avventura. Fu l'epoca della continuità.

Governare significa spesso scegliere tra il gesto e la durata.

Il gesto produce consenso immediato. La durata costruisce eredità.

Le accademie, le infrastrutture, i catasti, la gestione delle risorse agricole, la formazione delle élite tecniche e scientifiche appartengono a questa seconda dimensione.

Sono investimenti che raramente producono gloria immediata. Producono invece futuro.

Nel Settecento sabaudo la caccia non rappresentava soltanto un passatempo aristocratico. Costituiva una forma di organizzazione dello spazio.

Boschi, strade, tenute agricole e residenze formavano una rete complessa nella quale il territorio diventava strumento di governo.

Stupinigi è il simbolo più celebre di questa visione.

Ma il vero monumento di Vittorio Amedeo III non è un edificio. È il paesaggio.

Oggi siamo abituati a pensare il tempo in termini di risultati immediati.

Il Settecento ragionava diversamente.

Una generazione costruiva sapendo che un'altra avrebbe raccolto.

Le opere migliori non erano quelle concluse rapidamente. Erano quelle destinate a durare.

Forse è questa la lezione più sorprendente che il Piemonte sabaudo continua a offrire al presente.

Non l'idea della grandezza. L'idea della pazienza.

1769–1796

Regno di
Vittorio Amedeo III

Consolidamento delle
istituzioni sabaude

Rafforzamento delle
accademie scientifiche

Sviluppo dell'amministrazione
territoriale

Potenziamento delle
infrastrutture rurali

Organizzazione del paesaggio
come strumento di governo

“ Le civiltà durano quando imparano
a costruire per uomini che non conosceranno mai. ”



Alexandre de Villeneuve



Ordo ab Chaos...Slowly



L'ordine non è negazione della natura.
È il suo ascolto più paziente.
È la forma che permette alla bellezza di durare.

Dal giardino alla città, dalla campagna alla mappa, il Settecento europeo ha creduto in una possibilità ormai rara: trasformare il disordine in armonia senza cancellare la vita.

Le grandi prospettive non erano semplici esercizi di geometria.
Erano strumenti di conoscenza.
Disegnare significava comprendere.
Comprendere significava governare.

La natura non viene domata, viene ordinata.
Non per essere piegata, ma per essere compresa.
Ogni viale, ogni canale, ogni bosco disposto secondo un disegno più grande diventa parte di un racconto collettivo.

Oggi, nel tempo della velocità e della disattenzione, questa lezione appare quasi rivoluzionaria.
L'ordine non nasce dall'imposizione, ma dall'intelligenza del limite.
Non è rigido, è proporzione.
Non è potere, è responsabilità.

L'eredità di Stupinigi e dei giardini che l'Europa del XVIII secolo ha costruito non appartiene solo al passato.
È un pensiero ancora utile.
Perché ci ricorda che la bellezza non è un lusso, ma una forma di equilibrio.
E che l'equilibrio, oggi più che mai, è la condizione della libertà.

“ L'ORDINE È LA POESIA DELLA RAZIONE .
LA PAZIENZA È LA SUA FORZA . ”





AISthesis

Senofonte e l'arte di vedere

di Nicolas de Saint-Clair

La parola greca *aisthesis* non indicava l'estetica nel senso moderno del termine.

Indicava la percezione.
La capacità di sentire il mondo.
Di accorgersi delle differenze.
Di riconoscere le forme.

Molto prima che l'estetica diventasse teoria dell'arte, essa era anzitutto educazione dello sguardo.

È forse per questo che uno dei testi più raffinati dell'antichità dedicati all'educazione percettiva non è un trattato filosofico ma un manuale di caccia.

Nel *Cynegeticus*, Senofonte descrive il cacciatore come un uomo che apprende a leggere il territorio.

La foresta diventa un testo.
Le orme diventano segni.
Il vento diventa informazione.

La caccia non appare come esercizio di violenza ma come pratica dell'attenzione.

Per il greco libero la selvaggina non costituiva il fine.
Costituiva il pretesto.

Ciò che contava era il processo di apprendimento.

L'occhio si affinava.
L'udito si disciplinava.
Il corpo imparava la pazienza.
L'intelligenza imparava a distinguere.

In altre parole: si formava un cittadino.

Non un eremita, non un guerriero, ma un uomo capace di misura, capace di attenzione, capace di giudizio.

La caccia era una scuola di libertà perché insegnava a non farsi dominare dagli impulsi e dalle apparenze.

Insegnava a distinguere l'essenziale dall'accessorio.
A cogliere il momento giusto.
A muoversi nel mondo con intelligenza e rispetto.

La modernità ha moltiplicato le informazioni.

Non necessariamente la capacità di percepirle.

Possediamo più immagini di qualsiasi altra epoca.
Disponiamo di meno attenzione.

Senofonte suggerisce una lezione ancora attuale.

La qualità di una vita non dipende soltanto da ciò che conosciamo.
Dipende da ciò che siamo ancora capaci di vedere.

Il paesaggio non è uno sfondo in cui si svolge l'esistenza.
È un linguaggio.
Un linguaggio antico.
Un linguaggio che richiede tempo per essere imparato.

Forse è questa la prima forma di cultura che abbiamo dimenticato: l'arte di vedere lentamente.



“ Non esiste cultura senza attenzione.
Non esiste attenzione senza lentezza. ”



Carlo Tosco

e la nuova storia del paesaggio

Lo storico che ha restituito profondità al territorio.
Il paesaggio non come sfondo, ma come soggetto della storia.
Una lezione che continua.

Carlo Tosco ha insegnato a generazioni di studiosi che il paesaggio non è un'illustrazione della storia. È la storia.

Nei suoi libri, nelle sue ricerche, nei suoi interventi pubblici ha restituito al territorio una voce e una dignità.

Dalle campagne torinesi alle Langhe, dalle risaie del Vercellese alle architetture rurali del Settecento, Tosco ha mostrato come ogni campo coltivato, ogni strada, ogni filare di alberi racconti una scelta, un'economia, una visione del mondo.

Il suo lavoro non è mai stato nostalgico. È stato critico, rigoroso, moderno. Leggere il paesaggio per capire il presente: questa è la sua eredità.

Al convegno di Stupinigi, tra mappe, disegni e fotografie d'epoca, ha ricordato che l'Italia possiede ancora un patrimonio territoriale unico in Europa.

Ma ha anche avvertito che la sua sopravvivenza dipende dalla capacità di comprenderlo, prima ancora che di proteggerlo.

Con lui, una nuova generazione di studiosi sta raccogliendo questa sfida. Guardare il paesaggio non per consumarlo, ma per abitarlo con intelligenza.

È una forma di rispetto.
È una forma di futuro.
È, forse, una forma di libertà.

Il paesaggio come memoria attiva

Per Carlo Tosco il paesaggio non è mai neutro. È il risultato di decisioni umane, di conoscenze, di tecniche, di equilibri fragili.

Studiare il paesaggio significa ricostruire queste scelte e riconoscere la loro attualità.

Solo così il passato diventa uno strumento per orientare il domani.

“ C A P I R E I L P A E S A G G I O È U N A T T O D I R E S P O N S A B I L I T À .
È U N M O D O D I A B I T A R E I L T E M P O . ”

Leggere il paesaggio

Carlo Tosco e la lunga durata del territorio europeo

Per lungo tempo il paesaggio è stato considerato una semplice cornice. Un fondale.

Un elemento decorativo destinato a ospitare gli eventi della storia senza parteciparvi. La ricerca contemporanea ha invece mostrato che il territorio costituisce uno dei documenti più complessi prodotti dalle società umane.

Ogni strada, ogni canale, ogni filare di alberi, ogni cascina racconta una successione di scelte. Tecniche, economiche, giuridiche. Decisioni sedimentate nel tempo che continuano a modellare il presente molto dopo la scomparsa dei loro autori.

È questa la prospettiva che Carlo Tosco ha contribuito a diffondere nella cultura italiana.

Nel suo lavoro il paesaggio non è mai un semplice scenario. È un archivio. Un archivio scritto non con l'inchiostro ma con pietre, campi, fossati, strade e alberi.

L'incontro organizzato a Stupinigi nel tricentenario di Vittorio Amedeo III ha offerto l'occasione per riflettere sul significato più profondo della costruzione territoriale sabauda.

Le grandi residenze reali non erano episodi isolati. Facevano parte di una visione.

Boschi, tenute agricole, reti irrigue, cascine e percorsi venatori formavano un sistema unitario che trasformava il territorio in uno strumento di governo. Non una scenografia. Una politica.

In questa prospettiva il Piemonte settecentesco appare come uno dei più interessanti laboratori europei di organizzazione dello spazio.

La modernità ama la velocità.

Il paesaggio insegna invece la durata.

Un campo coltivato, una strada alberata o una grande prospettiva monumentale sono il risultato di decisioni prese da persone che non pensavano al trimestre successivo ma alla generazione seguente.

Questa differenza di scala temporale costituisce forse la lezione più attuale.

Studiare il paesaggio non significa contemplare nostalgicamente il passato. Significa comprendere come una società costruisce il proprio futuro.

Le tracce che ereditiamo oggi sono il prodotto di una pazienza collettiva che raramente possediamo ancora.

Eppure continuano a parlarci.

Carlo Tosco

Storico dell'architettura e del paesaggio.

Professore al Politecnico di Torino.

Tra i principali studiosi europei della costruzione storica del territorio e delle relazioni tra paesaggio, insediamento umano e memoria collettiva.

“ Il paesaggio è la memoria che una civiltà lascia alla terra. ”

Henri de Saint-Clair



Torino, la Nuova Vienna

*Perché le città che sanno aspettare
tornano sempre al centro della storia.*

Dalle residenze sabaude alle accademie, dal paesaggio agrario ai musei,
Torino ritrova il respiro europeo del Settecento.
A Stupinigi, tra memoria e futuro, si discute ancora di bellezza, scienza e tempo.
Non è nostalgia: è un modello per il presente.

Ci sono città che inseguono il tempo.
E città che sanno abitarlo.
Torino appartiene alla seconda
categoria: discreta, colta, tenace.
Per secoli è stata laboratorio di idee, arti,
scienze e istituzioni. Un capitale che non
ha mai smesso di pensare l'Europa.
Oggi, mentre il mondo corre senza fiato,
Torino sceglie un'altra via: la profondità
invece della velocità, la durata invece
dell'effimero.

La Palazzina di Caccia di Stupinigi,
capolavoro di Filippo Juvarra voluto da
Vittorio Amedeo III, è il simbolo di questa
vocazione: bellezza e ragione, piacere
e conoscenza, governo e cultura.
Un'utopia illuminata che ancora parla
al nostro tempo.

Per questo, sempre più voci – studiosi,
accademici, storici, urbanisti – indicano
Torino come la Vienna italiana del XXI secolo.

Non per imitazione, ma per affinità
profonde: il senso dello Stato, l'amore
per le istituzioni, la cura del paesaggio,
la centralità della cultura.

Torino non rincorre il futuro.
Lo prepara con pazienza.

E proprio per questo può tornare
a essere, nel cuore d'Europa,
una capitale.

“ LE CITTÀ MIGLIORI NON INSEGUONO IL FUTURO.
SONO QUELLE CHE SANNO ASPETTARLO. ”

Torino è stata a lungo descritta come «la Vienna d'Italia». L'espressione è più di una metafora. È il riconoscimento di un'affinità profonda tra due capitali che, nel Settecento, trasformarono l'arte di governare in stile di vita e il potere in cultura.

Camminare sotto i portici di Torino significa ancora oggi attraversare una città progettata per l'eleganza quotidiana. Caffè storici, pasticcerie, librerie, teatri e gallerie commerciali raccontano un'epoca in cui la modernità non coincideva con la fretta ma con l'educazione.

La Galleria Subalpina, inaugurata nel 1874, è l'immagine più compiuta di questa vocazione. Luce, ferro, vetro e marmi costruiscono uno spazio che unisce commercio e bellezza. Non un semplice passaggio coperto, ma un salotto urbano.

I caffè storici di Torino — dal Caffè Fiorio al Baratti & Milano — sono stati i luoghi dove si discuteva di politica, scienza, musica e letteratura. Qui la conversazione era parte della cultura civile.

Torino non ha mai inseguito la grandezza monumentale. Ha coltivato l'idea di una grandezza misurata. Quella che nasce dall'armonia tra architettura, istituzioni e vita quotidiana.

La «Nuova Vienna» non era una copia. Era un dialogo. E questo dialogo continua ancora oggi.



Torino è una città che insegna la misura.
E la misura, oggi, è forse il più moderno dei valori.

All'inizio del Settecento Torino stava cambiando la propria forma e il proprio destino.

La città, che per secoli era rimasta racchiusa entro la cerchia medievale, iniziò ad aprirsi secondo un disegno nuovo, ordinato e ambizioso.

Le mura antiche persero progressivamente la loro funzione di difesa e divennero il limite da superare.



Il progetto che si affaccia sul XVIII secolo non fu soltanto un intervento urbanistico. Fu la dichiarazione di una volontà politica.

Il duca Vittorio Amedeo II e poi Vittorio Amedeo III vollero fare di Torino la capitale di uno Stato moderno, efficiente e riconoscibile.

L'ordinamento delle strade, la regolarità delle piazze, l'allineamento delle facciate raccontano questa aspirazione alla misura e alla chiarezza.

La stampa che qui presentiamo è una testimonianza preziosa. Mostra una città ancora compatta, attraversata dal Po e protetta dalle sue mura, ma già proiettata verso un'espansione che avrebbe segnato tutto il secolo.



Osserviamo i bastioni, i ponti, le porte monumentali, i conventi, le residenze nobiliari e le vie che iniziano a organizzarsi secondo geometrie nuove.

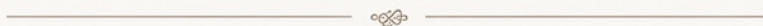
Osserviamo anche il rapporto tra la città e il fiume. Il Po non è soltanto uno sfondo. È una risorsa, una via di scambio, una linea di connessione con l'Europa.

Torino cresceva senza perdere la misura. La modernità sabauda non cercava l'effetto spettacolare. Cercava l'equilibrio.

Nei decenni successivi la città avrebbe assunto l'aspetto che ancora oggi possiamo riconoscere: i portici infiniti, le piazze regolari, le prospettive che conducono lo sguardo lontano.

Questa capacità di costruire ordine senza rinunciare alla bellezza è forse la lezione più duratura che Torino ha lasciato all'Europa.

La città non fu mai soltanto un insieme di edifici. Fu un'idea.



Torino è nata come progetto.
E continua a essere un progetto che si rinnova.



Torino non è soltanto una città
di palazzi e di piazze.
È anche una città sacra.
Una città dove l'architettura
ha sempre dialogato con
le domande ultime.



Nel cuore della storia torinese
si incontrano due opere
che appartengono a mondi
diversi ma che la sorte ha posto
nello stesso orizzonte.

A oriente il progetto
giovanile di Alessandro
Antonelli: una sinagoga
che avrebbe dovuto diventare
il tempio della comunità ebraica.
A occidente la Cappella
della Sindone: il luogo dove
si custodisce ciò che per secoli
ha interrogato la fede
e l'immaginazione cristiana.

Due architetture.
Due orizzonti.
Un'unica visione della città.



Antonelli immaginò
una grande sinagoga
in stile moresco-romanico,
con cupole e archi intrecciati.
Un progetto moderno,
audace, capace di parlare
il linguaggio della tradizione
e quello dell'innovazione.



Il destino volle che non fosse
realizzata. Ma la sua idea
non andò perduta.
Quelle proporzioni, quella luce,
quel sogno di elevazione
ritroveranno forma anni dopo
nella Mole Antonelliana,
diventata simbolo della città.

Dall'altra parte, la Cappella
della Sindone, costruita
per accogliere e proteggere
il lino più famoso della cristianità,
è un capolavoro di equilibrio
barocco. Luce, ordine,
rappresentazione e mistero
si raccolgono in un luogo
che non è soltanto religioso
ma profondamente civile.

Guardandole insieme,
la sinagoga mai nata e la cappella
che custodisce una reliquia unica,
Torino rivela la propria anima
più vera: una città di incontri,
di desideri, di dialoghi.

Qui la fede non divide.
Qui l'architettura non separa.
Qui la storia non chiude le porte.

Torino sacra è questo:
la capacità di tenere insieme
ciò che altrove è stato diviso.
La capacità di trasformare
il progetto in memoria.
E la memoria in futuro.

Due domi, un unico sguardo viennese.
Torino, città di fede e di futuro.



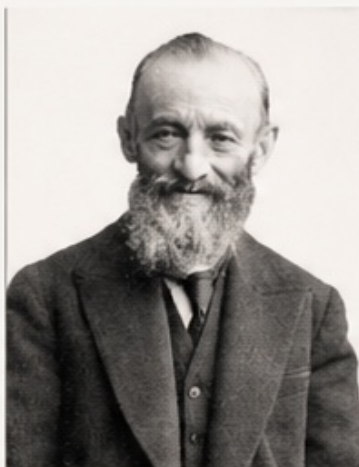
Wittgenstein's *Turin*

All'inizio del Novecento Torino fu un laboratorio intellettuale straordinario.

Scienza, filosofia, matematica, scienze sociali si incontrarono in una stagione irripetibile.

In queste strade e in queste aule nacquero idee che avrebbero cambiato il mondo.

Torino non fu soltanto industrializzazione e istituzioni. Fu pensiero che si fece metodo, ricerca che si fece rigore, intuizione che si fece teoria.



GIUSEPPE PEANO

1858–1932

Matematico, logico, accademico. Fondatore della Scuola di Logica Matematica di Torino.

Il suo rigore formale e la sua visione innovativa hanno gettato le basi dell'informatica moderna e del linguaggio simbolico.



CESARE LOMBROSO

1835–1909

Medico, antropologo, criminologo. Fondatore dell'antropologia criminale moderna.

Le sue teorie, oggi superate, segnarono profondamente il dibattito scientifico e sociale del suo tempo.



VILFREDO PARETO

1848–1923

Economista, sociologo, ingegnere. Artefice di una teoria economica e sociale che ha influenzato profondamente il pensiero moderno.

La sua analisi delle élite e degli equilibri sociali resta ancora oggi di sorprendente attualità.



Il cortile dell'Università di Torino

L'Università di Torino fu il luogo
dove queste menti si formarono,
si incontrarono, si confrontarono.
Nei suoi corridoi si respirava
un'idea di sapere come impegno
civile e come metodo rigoroso
di comprensione del reale.

Qui la matematica incontrava
la filosofia.
Qui la scienza osservava
l'uomo.
Qui l'economia dialogava
con la società.

Un crocevia di discipline,
un orizzonte comune:
capire il mondo
per migliorarlo.



“ Peano si dimostrava sempre il più preciso. ”

BERTRAND RUSSELL

Una serata per la Principessa di Torino

INCORONATA AL PIANO NOBILE
DI PALAZZO COARDET DI CARPENETO

Presso il sontuoso Piano Nobile di Palazzo Coardet di Carpeneto, si è svolto l'evento più fiabesco ed esclusivo dell'anno durante il quale una selezione di 12 eccezionali candidate hanno sperato fino all'ultimo di venir incoronate Principesse di Torino 2024.

Serata indimenticabile, ricca di emozioni e speranze per il futuro voluta da Matteo Basei Fantolino e salutata con simpatia dal Presidente del Circolo dei Lettori, il Notaio Giulio Biino, oltre che dal famoso pubblicitario Silvio Saffirio ed il sempre Ottimista Oscar Farinetti.

* * *

L'evento gestito dal Collettivo Torino "COL.TO" è stato impreziosito da opere di Vysel Kempt, D.Ballisaie ed installazioni d'arte estemporanee di M.J.Basei unite dal fil-rouge del libro "Tecnosofia" presentato dal suo autore, il Rettore del Politecnico di Torino: Guido Saracco.





L'isola che non è un'isola



Porto Torres guarda il mare. Sassari guarda il mondo.



*C'è un punto, nel nord dell'isola, dove il tempo
non ha mai smesso di sovrapporsi.*

Sassari non è una città da attraversare.

È una città da decifrare.

Strato dopo strato, voce dopo voce.





TESTA DI GORGONE

Mosaico romano, II secolo d.C.

Provenienza: Turrus Libisonis (Porto Torres)

Antiquarium Turritano, Sassari



Entrare nel cuore antico di Sassari
 è come attraversare una soglia
 che non separa, ma stratifica.
 Qui il tempo non si sovrappone:
 si accosta, si sfiora, si ascolta.



L'architettura barocca non è mai soltanto
 forma. È dichiarazione di visione.
 Nel Settecento sabaudo, Sassari non fu
 una periferia amministrativa, ma un luogo
 strategico di equilibrio, dove la pietra
 parlava il linguaggio della grazia
 e dell'ordine.

La città si apre in prospettive misurate,
 in quinte urbane che invitano lo sguardo
 a procedere con calma.
 Ogni piazza è un dispositivo di relazione,
 ogni via una nota di un'armonia pensata
 per durare.

Eppure, sotto la compostezza delle facciate,
 vive una Sardegna che non si mostra
 e non si spiega.
 È discreta, tenace, profonda.
 Una Sardegna che ha imparato a dialogare
 con il mondo senza interrompersi.

Sassari non è una città che posa.
 È una città che osserva.
 E nel suo silenzio, custodisce
 una lezione antica:
 abitare è partecipare.
 Partecipare è prendersi cura del tempo.



*“Le città non sono fatte per essere capite
 in fretta, ma per essere frequentate
 con fedeltà.”*

J. DE VALMONT





IL MARE, DA QUI,
NON È UN CONFINE.

È una direzione.

Verso Genova, verso Barcellona,

verso Bisanzio, verso il Levante.

Sassari è sempre stata in relazione.

Non è mai stata provincia.

È sempre stata passaggio.

E chi accetta di rallentare,

qui trova una delle chiavi più raffinate

per comprendere l'intero Mediterraneo.



élite

PARIS

EAU DE PARFUM
POUR FEMME

Be unforgettable.
Everywhere.

Non è solo una fragranza.
È la scia di chi lascia il segno
senza bisogno di parlare.

— DISPONIBILE ORA —

IN BOUTIQUE
E SU ELITEPARIS.COM

ELLY WASHINGTON
FOR ÉLITE PARIS





INCONTRO CON

MATTEO BASEI

Imprenditore, viaggiatore, collezionista di idee e culture. Una conversazione su lento vivere, bellezza e futuro.

di SLOW



*Non è la destinazione
a renderci ricchi di esperienze,
ma il modo in cui scegliamo
di attraversare il mondo.*

PUNTI DI VISTA

<i>Slow Travels: the New Luxury</i>	28
<i>H.R.H. of Jugoslavia on protecting consumers</i>	34
<i>M. Barale: New Models for Slow Trading</i>	42

« IL LUSSO OGGI È IL TEMPO. IL RESTO È SOLO RUMORE. »

Ci sono incontri che non assomigliano a interviste, ma a conversazioni che lasciano il segno. Matteo Basei appartiene a quella categoria rara di persone che attraversano mondi diversi con la stessa naturalezza con cui scelgono un libro o programmano un viaggio.

Imprenditorialità, stile, curiosità intellettuale e attenzione al dettaglio sono i tratti che definiscono il suo percorso. Ma è la sua visione del tempo a colpire di più: un tempo da abitare con qualità, da dedicare alle relazioni autentiche, alla conoscenza e alla bellezza.

In questa conversazione, Matteo ci racconta il suo personale manifesto del vivere lento. Un invito a riscoprire l'essenziale, senza rinunciare all'eccellenza.

“ LA VERA ELEGANZA È UN ATTO DI SCELTA QUOTIDIANA. ”

La pazienza del capitale

Perché il futuro non cresce più velocemente perché lo si tira per le foglie.

di MATTEO BASEI FANTOLINO

Esiste un paradosso nel mondo dell'innovazione.

Le startup nascono per creare il futuro, ma spesso vengono allevate in ecosistemi incapaci di attendere il loro tempo biologico.

Negli ultimi decenni abbiamo costruito un linguaggio economico dominato dalla velocità. Accelerare. Scalare. Crescere. Espandersi. Conquistare mercati. Ridurre il tempo che separa un'idea dal suo rendimento finanziario.

Questa logica ha prodotto risultati straordinari. Ha generato tecnologie che hanno trasformato la vita quotidiana e ha permesso la nascita di imprese che pochi anni prima sarebbero sembrate impossibili.

Ma ogni paradigma porta con sé anche i propri punti ciechi.

La natura offre un esempio semplice. Nessun agricoltore giudica la qualità di un raccolto osservando soltanto la rapidità con cui germogliano i semi. La crescita più veloce non coincide necessariamente con la crescita più sana. Talvolta le radici hanno bisogno di tempo. Talvolta il terreno deve essere preparato con pazienza. Talvolta una stagione apparentemente improduttiva costituisce la condizione necessaria per una futura abbondanza.

La stessa osservazione vale per le comunità umane.

Le istituzioni più durature non nascono in pochi mesi. Le università, le città, le reti di fiducia, le tradizioni professionali e le culture imprenditoriali sono il risultato di processi lenti, spesso invisibili, che richiedono continuità, manutenzione e memoria.

Eppure il capitale contemporaneo tende spesso a privilegiare ciò che può essere misurato immediatamente. Il valore di lungo periodo viene sostituito dalla performance trimestrale. La resilienza dall'efficienza. La durata dalla crescita.

Forse è una conseguenza inevitabile di determinati modelli finanziari.

Forse no.

La domanda che vale la pena porre non riguarda soltanto il rendimento di un investimento.

Riguarda il tipo di realtà economica e sociale che quell'investimento contribuisce a costruire.

Un agricoltore non coltiva soltanto un raccolto.

Coltiva un ecosistema.

E ogni ecosistema possiede ritmi che non possono essere compressi indefinitamente senza pagare un prezzo.

Forse vale la pena domandarsi se il futuro debba essere costruito esclusivamente attraverso l'accelerazione.

Oppure se esistano architetture evolutive differenti.

“Nessun agricoltore tirerebbe una pianta per farla crescere più in fretta.”



Per decenni abbiamo discusso se il mondo dovesse essere capitalista o socialista, liberista o pianificato. Forse oggi la distinzione è meno interessante di quanto sembri. La vera domanda è come vengono progettate le relazioni.

Non è una questione di ideologie. È una questione di ecologia.

Ogni sistema economico produce effetti diretti e indiretti. Genera esternalità positive e negative. Costruisce oppure distrugge fiducia. Rafforza oppure indebolisce comunità. Rigenera oppure consuma capitale naturale, umano e sociale.

Per questa ragione il profitto non può essere l'unico indicatore di successo. Ma nemmeno il profitto deve essere demonizzato.

Il profitto è un segnale. La questione è comprendere quale realtà economica lo abbia generato.

In questa prospettiva il risultato finanziario torna ad essere ciò che dovrebbe essere: una conseguenza possibile di un'attività reale capace di produrre valore.

Valore per clienti.
Valore per lavoratori.
Valore per fornitori.
Valore per territori.
Valore per gli investitori.
Valore per le generazioni future.

Non è una posizione moralistica.
È una posizione sistemica.



Il profitto è un segnale.



La questione è comprendere quale realtà economica lo abbia generato.



Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato Si'*, utilizza l'espressione "ecologia integrale" per ricordare che ambiente, economia, cultura e relazioni umane appartengono ad un unico sistema.

Carlo Petrini ha tradotto questa intuizione in una pratica concreta attraverso Slow Food e Terra Madre: il cibo non è soltanto una merce, ma il punto di incontro tra persone, territori, biodiversità e comunità.

Adriano Olivetti aveva intuito qualcosa di simile molti decenni prima. L'impresa non era soltanto una macchina per produrre utili, ma una istituzione capace di generare sviluppo umano.

Amadeo Peter Giannini costruì una banca partendo da un'idea quasi eretica per il suo tempo: la fiducia nelle persone produttive poteva essere più importante delle garanzie patrimoniali.

Tutti costoro sembrano parlare di cose diverse. In realtà stanno discutendo dello stesso problema.

Come si coltiva una comunità capace di generare prosperità?

La metafora agricola non è casuale. Coltivare significa scegliere cosa seminare, ma anche proteggere il terreno che renderà possibili i raccolti futuri.



Per questo immagino la possibilità
di uno *Slow Venture*.

Non un venture capital più gentile.
Non un venture capital filantropico.
Nemmeno una versione sentimentale
dell'*impact investing*.
Piuttosto una diversa teoria del gioco.

All'interno di una comunità imprenditoriale
selezionata, il principio potrebbe essere quello
della cooperazione radicale: condivisione
di conoscenze, relazioni, competenze
e capitale reputazionale.
Una sorta di moderna tavola rotonda.
Tutti per uno. Uno per tutti.

All'esterno, tuttavia, la competizione
continuerebbe ad esistere.
Perché il mondo reale non è un giardino protetto.
La cooperazione non sostituisce la competizione.
La rende più efficace.
I lupi cooperano all'interno del branco
e competono con altri branchi.
Le imprese potrebbero fare lo stesso.

La vera innovazione, allora, non consiste
nel progettare startup migliori.
Consiste nel progettare relazioni migliori.

Per troppo tempo abbiamo pensato
che il capitale fosse denaro.
Forse il capitale più raro è la qualità
delle relazioni che una comunità
riesce a costruire.

E forse il futuro dell'innovazione
dipenderà meno dalla velocità
con cui acceleriamo e più dalla saggezza
con cui sceglieremo cosa vale la pena
far crescere.



Per troppo tempo abbiamo pensato
che il capitale fosse denaro.

Forse il capitale più raro
è la qualità delle relazioni
che una comunità riesce a costruire.



La vera innovazione non consiste
nel progettare startup migliori.
Consiste nel progettare relazioni migliori.

MATTEO BASEI FANTOLINO





ISABELLE DE FERAC



LOVE • DUTY • HUMANITY

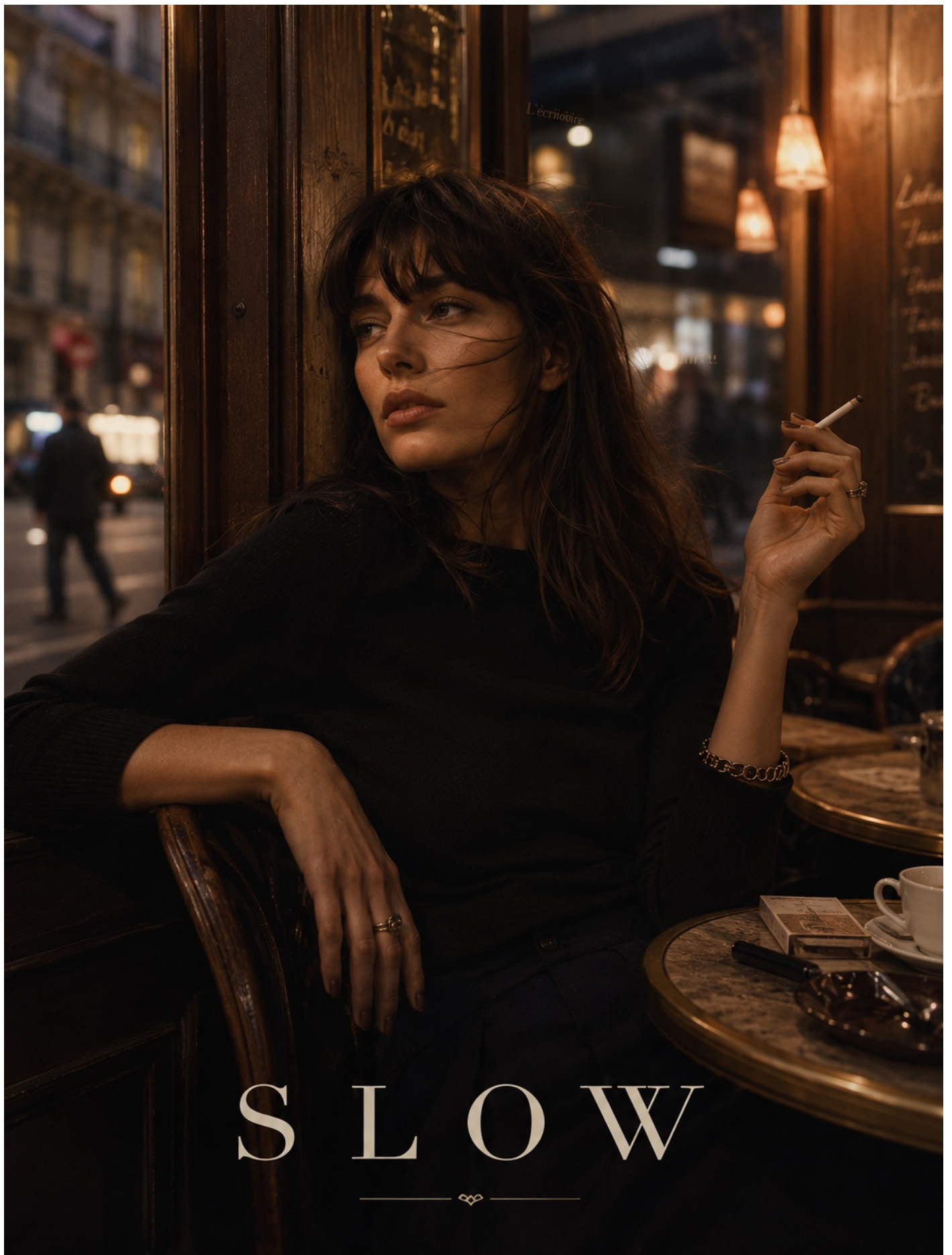
S L O W





Slw fiber





ISABELLE de FERAC

P A R I S

TIME
IS THE MOST
EXCLUSIVE
LUXURY

Non inseguiamo
il tempo.
Lo scegliamo.



L'HEURE CHOISIE

EAU DE PARFUM



P A R I S
DEPUIS 1996



Slow Finance



FINE
❖

IL TEMPO NON PASSA. SI SCEGLIE.

Ogni istante è una decisione.
Ogni scelta, un'eredità.
Per chi custodisce il tempo,
non lo insegue.



LA MONTRE
FLEURIER

*Non possediamo il tempo.
Lo custodiamo per chi verrà dopo di noi.*

FLEURIER • GENÈVE • PARIS

SLOW è una pubblicazione di fantasia, strettamente non profit e priva di ogni uso commerciale.
Gli autori scrivono liberamente sotto pseudonimo.



Live
with class.
Live
with time.

— ◆ —
Vivi con classe.
Vivi con il tempo.

S L O W